Mensile libertario febbraio 2017 anno 16 – n.198 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Pisa, 20 gennaio: presidio contro i licenziamenti (foto USI)

ATTUALITA'

Il 2017, un anno difficile

Rigopiano: una storia italiana

Contratto metalmeccanici

Con il blocco delle assunzioni servizi pubblici a rischio

Corsia preferenziale per lo school bonus alle scuole paritarie

CINEMA

La battaglia di Hacksaw Ridge

Oscar 2017

TEATRO

Non sono bella, sono quasi vecchia

SCUOLA

I diversamente abili

LIBRI

Volevo vedere le balene. Appunti di biologia in viaggio

LIBRI DI SCUOLA

I quaderni di San Gersolè

RACCONTO

Gino Berciani

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Il 2017, un anno difficile

È molto probabile che l'anno appena cominciato si presenti come un passaggio denso di pericoli per l'Italia e per i suoi abitanti

È difficile, se non impossibile, fare previsioni a proposito dell'evoluzione dei parametri economici. Tuttavia è molto probabile che l'anno appena cominciato si presenti come un passaggio denso di pericoli per il nostro Paese e i suoi abitanti.

Sul fronte economico conosciamo bene i numerosi punti di debolezza che contraddistinguono l'Italia. Anche a causa delle sciagurate politiche di austerità del governo Monti (non che i suoi successori siano stati migliori ...), il sistema industriale italiano ha perso almeno un quinto della sua capacità produttiva. Molte tra le imprese sopravvissute sono state acquisite da conglomerati stranieri (Pirelli, Ansaldo, Parmalat, Italcementi, etc.), altre si sono trasferite all'estero (FIAT). Il sistema bancario, proprio a causa dei diffusi fallimenti aziendali, è alle corde ed è dovuto intervenire il governo che ha stanziato venti miliardi per ricapitalizzare gli istituti di credito in difficoltà (a proposito di riduzione del debito pubblico ...).

Come se non bastasse, il quadro economico mondiale si presenta ricco di insidie. È finita la fase del petrolio a basso costo (il prezzo di un barile nel gennaio del 2016 era sceso sotto i 26 dollari, mentre adesso sfiora i 55 dollari). Questo implica un aumento della bolletta petrolifera per l'Italia, dato che dipendiamo quasi totalmente dall'estero per l'approvvigionamento energetico. La ripresa delle quotazioni petrolifere porterà ad un aumento dell'inflazione in Europa il quale, ancorché temporaneo, esacerberà gli attacchi tedeschi contro il "quantitative easing" della BCE, mettendo a repentaglio gli acquisti di titoli pubblici effettuati dall'istituto di Francoforte, ultima diga contro l'esplosione del problema del debito pubblico italiano (recentemente declassato anche dalla società di rating canadese DBRS).

La furente reazione elettorale alla disfatta sociale della classe media, determinata dalla globalizzazione, ha portato i cittadini inglesi a votare per l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea e, in novembre, all'elezione di un presidente protezionista negli Stati Uniti. Già nel 2015, la crescita del commercio mondiale è scesa sotto la crescita del PIL mondiale e, se verranno attuate le promesse di Trump per contrastare le importazioni negli USA, gli scambi internazionali rischiano di ridimensionarsi ulteriormente anche nel prossimo futuro. Ciò vuol dire che si ridurranno gli spazi anche per le imprese esportatrici italiane.

(foto Mario Rebeschini)

Sul fronte geopolitico, ma con importanti ripercussioni economiche, i nostri alleati ci hanno "soffiato" la Libia (ex colonia italiana). La rapacità di Francia, USA e Regno Unito, pronti a sfruttare la debolezza dell'Italia e la pochezza della sua classe politica, ha portato al disastro la nazione nordafricana. È ormai nota la minaccia degli "alleati" (c'era anche Hillary, tanto amata dalla sinistra istituzionale italiana) di bombardare i terminali petroliferi dell'ENI se l'Italia non avesse collaborato a defenestrare Gheddafi. La Libia è diventata terreno di scontro tra una pluralità di potenze (a quelle citate

sopra occorre aggiungere almeno Turchia, Egitto e Qatar) che si combattono attraverso l'appoggio a gruppi tribali, etnici e religiosi. Per l'Italia ne sono derivati solo guai: problemi per l'ENI e i flussi di gas e petrolio verso la penisola, fine delle commesse libiche (che erano tutte a favore di imprese italiane), esplosione del traffico dei migranti, gestito da mafie e integralisti islamici.

D'altra parte, è dalla fine della guerra fredda che, con l'eliminazione politica di Craxi (voluta dagli americani e attuata dalla magistratura italiana con l'appoggio del PCI-PDS), il nostro Paese ha perso qualsiasi prospettiva di giocare un ruolo nella partita politica (ed economica) mondiale.

Il totale asservimento agli ondivaghi interessi del "protettore" americano ha dominato buona parte delle scelte politiche, sia sul fronte internazionale, sia su quello nazionale. Non è inutile ricordare come tra i principali agenti del padrone vi siano stati (e vi siano tuttora) proprio quegli esponenti del Partito Comunista Italiano (guarda caso, gli unici usciti indenni dal terremoto di Tangentopoli) che, a parole, si presentavano invece come i principali avversari del capitalismo USA.

La stessa partecipazione dell'Italia all'Unione Europea (creatura voluta da Washington) ha assunto un tale profilo di remissività e di passività che ha permesso ai partner europei di imporci trattati e normative a nostro totale svantaggio. Dalle "quote latte" al "bail in", passando per quell'idiozia economica del "fiscal compact" (che ha introdotto nella costituzione il pareggio del bilancio), la classe politica italiana ha sottoscritto numerosi contratti capestro che hanno favorito il collasso economico (e sociale) del nostro Paese.

(foto Mario Rebeschini)

Da sempre, abbiamo trovato il cosiddetto centro-sinistra (Prodi, D'Alema, Ciampi, Napolitano e soci) in prima fila nell'euro-entusiasmo più sciocco ed autolesionista. Oggi, il rappresentante in Italia degli interessi delle élite mondiali è proprio il Partito Democratico che, a parte qualche bizza estemporanea, non perde occasione per presentarsi come lo scolaretto modello che fa a casa i compiti commissionati dai maestri europei. Ad assecondarlo e spronarlo in questo atteggiamento entra in gioco il papa, in una versione terzo millennio di quel catto-comunismo così pernicioso per la società italiana sperimentato in passato.

Possiamo consolarci pensando che la sconfitta elettorale di Hillary Clinton ci ha risparmiato una probabile guerra con la Russia. Ma, a parte questa considerazione, sembra vi sia ben poco di buono in arrivo nel 2017. Dal punto di vista elettorale, le novità potrebbero essere il successo di Geert Wilders, fondatore e leader del Partito per la Libertà (una formazione di estrema destra), alle elezioni olandesi di marzo; il passaggio più importante sarà in Francia, dove l'unica candidata già accreditata per il passaggio al ballottaggio è Marine Le Pen, leader del Front National; infine, nelle elezioni tedesche che si terranno in autunno, le attese sono per verificare di quanto avanzerà il partito Alternative für Deutschland, anch'esso posizionato nello schieramento di destra.

Insomma, ci aspettano tempi difficili, come ripetiamo ormai da troppo tempo. Certo, qualcosa si muove, anche in conseguenza della furia dei cittadini che non mancherà di esprimersi elettoralmente. Però, ricordiamoci che in questi guai ci ha portato la sinistra (socialdemocratica ed ex bolscevica) e, quindi, è probabile che gli elettori si rivolgeranno alla destra per trovare una via d'uscita: si tratta di un passaggio foriero di grandi pericoli, anche sul fronte della tenuta di quel che resta dei nostri sistemi democratici.

Toni Iero

Rigopiano: una storia italiana

Il 24 gennaio è stato pubblicato su "Il Fatto Quotidiano" un articolo di Luisella Costamagna intitolato "Rigopiano, le domande da non fare (per non passare da sciacalli)".

Gli scopi dell'ottimo articolo (se ho ben inteso) erano essenzialmente due: sollevare dubbi circa l'ineluttabilità della disgrazia che si è verificata (ventinove morti, travolti da una slavina) e rivendicare il diritto dei giornalisti di sollevare dubbi. Personalmente non sono in grado di dire se la disgrazia fosse evitabile e, quanto al sacrosanto diritto rivendicato dalla Costamagna, sono il primo a sottolineare che troppo spesso i giornalisti ne abusano, soprattutto dalle parti del *Fatto Quotidiano*. Ciò che mi interessa far notare è che i dubbi della Costamagna sono, purtroppo, tutti legittimi. Proviamo a passarli in rassegna:

1) «È vero – scrive la giornalista – c'è stata una concomitanza straordinaria, tragica, tra uno sciame sismico mai visto prima, una nevicata altrettanto eccezionale (…) e un vento forte. Ma (…) se il terremoto non si può prevedere, il maltempo sì. E allora perché l'allerta meteo neve e valanghe, a 4 su 5 nella zona del Gran Sasso, lanciata già lunedì è rimasta inascoltata? Perché non sono scattati subito gli ordini di evacuazione e l'hotel non è stato sgomberato, prima che le strade diventassero impraticabili?»

Francamente, non saprei rispondere. So però che nel nostro Paese si costruisce in prossimità dei fiumi, nelle zone franose e persino vicino alle bocche dei vulcani. E il fenomeno è talmente diffuso che difficilmente, anche in presenza di segnali di pericolo, qualcuno si assumerebbe la responsabilità di evacuare aree intensamente abitate.

2) «Perché la mail inviata dall'amministratore dell'hotel alle sette del mattino della sciagura a Prefettura e Provincia di Pescara, Polizia provinciale e sindaco di Farindola, per chiedere un intervento – dato che la situazione era preoccupante, i clienti erano "terrorizzati" per le scosse, ma non potevano andare via perchè le strade erano bloccate – è rimasta lettera morta?».

È un'altra domanda alla quale non sono in grado di rispondere. So però, per lunga esperienza, che purtroppo nel nostro Paese (a meno che il proprio fine sia soltanto quello di autotutelarsi) se si vuole ottenere qualcosa occorre rivolgersi a un solo interlocutore ed essere insistenti, altrimenti lo scaricabarile è pressochè garantito (mia madre diceva sempre di individuare l'ufficio giusto e chiedere, al termine della telefonata, "Con chi ho parlato?").

3) «Perché la Provincia di Pescara annunciava nel suo sito in pompa magna, già il 4 gennaio: "Piano Neve, tutto pronto", quando non era pronto affatto e la ricerca della turbina spazzaneve è cominciata solo quella mattina; poi la turbina era rotta e allora se n'è cercata un'altra, ma era nell'aquilano e quando finalmente è stata messa in moto è rimasta senza gasolio e si è dovuto rifornirla con le taniche trasportate a piedi?».

Non lo so, né sono in grado di verificare le affermazioni fatte dalla giornalista circa le turbine. So però che poco tempo fa il presidente di una Regione (che non è l'Abruzzo) ha convocato i suoi dirigenti e ha detto loro con enfasi: "noi non saremo la giunta del fare, bensì la giunta del comunicare". Se questi sono i presupposti…

4) «Perché l'allarme lanciato dopo, tra le 17.45 e le 18, dal ristoratore Quintino Marcella a tutte le autorità, non solo non è stato creduto, ma pure ridicolizzato e una donna della sala operativa della Protezione Civile della Prefettura di Pescara (…) gli ha risposto: "È una bufala. Abbiamo verificato ed è tutto a posto. Sarà uno scherzo fatto col telefonino del cuoco"?».

È chiaro che lavorare in una situazione di emergenza è molto difficile, soprattutto quando si è tempestati di chiamate assurde. Ma – mi domando – a chi non è mai capitato, nel segnalare una vera emergenza, di essere intrattenuto con domande altrettanto assurde, spesso accompagnate da indicazioni impossibili da mettere in pratica? O, addirittura, di sentirsi rispondere "non è nostra competenza"?

5) «Perché i soccorsi sono scattati solo due ore dopo quelle telefonate alle 20? E sono riusciti ad arrivare all'hotel solo alle 4.40 del mattino dopo, undici ore dopo la valanga?»

Probabilmente, perché non si è dato il giusto peso alla telefonata di cui sopra.

6) «E quell'hotel poteva stare lì? È vero, il processo per abusivismo edilizio si è concluso con l'assoluzione perché il fatto non sussiste e poi è scattata la prescrizione, ma la mappa geomorfologica della Regione Abruzzo dice che quel resort è stato costruito sui detriti di passate frane e valanghe, quindi in una zona geologicamente inadatta: chi ha dato le autorizzazioni? Quando cominceremo a fare prevenzione?».

Qui si apre un discorso piuttosto spinoso: in Italia è abusivo tutto ciò che è anche lievemente difforme dal progetto consegnato dal costruttore in Comune. Una casa edificata dove non doveva essere costruita viene messa sullo stesso piano di una casa, regolarmente autorizzata, nella quale il proprietario non ha mai spostato neanche un chiodo (ma che risulta lievemente difforme dal progetto presentato). Ovviamente a tutto si può

rimediare: basta pagare un condono edilizio!
Ne consegue che ciascuno costruisce dove e come vuole: al massimo gli toccherà pagare il prossimo condono che, con molta probabilità, dovrà pagare ugualmente (qualche lieve difformità si trova sempre…).
Non so che cosa sia accaduto a Rigopiano, so quello che accade, di norma, in tutto il Paese.
7) «E quanto hanno pesato, sull'inefficienza e i ritardi dei soccorsi, anche le riforme fatte male? Come la presunta abolizione delle province, visto che continuano a esistere solo per i costi ma non per far funzionare le cose, e se prima erano loro a sovrintendere alle funzioni della Protezione Civile e alla manutenzione delle strade, ora non si sa più chi debba fare cosa: cinque mezzi spazzaneve della provincia di Chieti sarebbero rimasti fermi perché nessuno era in grado di guidarli. E l'abolizione del Corpo Forestale dello Stato, soppresso a settembre per la riforma Madia? Tre elicotteri del CF di Rieti non si sono potuti alzare in volo perché non si è ancora deciso se affidare i mezzi ai carabinieri (che hanno assorbito i forestali) o ai Vigili del Fuoco».
Altra questione spinosa: premesso che, come ho scritto più volte, sono contrario all'abolizione delle Province e, ancor più, all'assorbimento dei forestali nell'arma dei carabinieri; premesso che, anche in questo caso, non sono in grado di controllare l'esattezza delle affermazioni

della Costamagna circa gli elicotteri e gli spazzaneve; mi sembra chiaro che, quando si abolisce qualcosa, occorre provvedere a sostituirlo con altro che sia più efficace.
E so bene, avendo lavorato per tredici anni nella pubblica amministrazione, che non sempre questo avviene. Al contrario, molto spesso, ciò che, per un motivo o per l'altro, viene a mancare non è neppure sostituito. Conosco persone che, al momento di andare in pensione, hanno cercato invano di "passare le consegne" ad altri. E i loro dirigenti erano i primi a disinteressarsi della cosa.
In alcuni casi questa è una brillante dimostrazione che ciò che avevano fatto per tutta la vita non serviva a nulla. Ma, ovviamente, non sempre è così. Il problema è che le esigenze degli utenti non sono quasi mai la prima preoccupazione di chi dirige la pubblica amministrazione.
In conclusione – si chiederà il lettore - la trageda di Rigopiano poteva essere evitata? O, quantomeno, il numero delle vittime poteva essere più ridotto?
Non lo so. E non ho gli elementi per rispondere seriamente a tali domande. So però che le cose narrate dalla Costamagna mi suonano familiari. E che non mi stupirei minimamente se fossero vere.
Riusciremo mai a cambiare lo stato di cose presente? Spero di sì, e continuo ad adoperarmi in tal senso. Ma temo che il lavoro sarà lungo e complesso.

Luciano Nicolini

Contratto metalmeccanici

Il recente contratto dei metalmeccanici sottoscritto da Fim-Fiom-Uilm e Federmeccanica ha sicuramente il primato di essere uno dei peggiori sottoscritti ultimamente.

«È stato definito un contratto di "svolta": una svolta tutta nell'interesse dell'associazione padronale che si è assicurata l'aumento dello sfruttamento, dei profitti, la riduzione dei costi, con sostanziosi sgravi fiscali e miseri salari. Il peggior contratto sotto tutti i punti di vista: salariale, orario settimanale, sicurezza sul lavoro, diritti.

I salari

Con questo contratto innanzitutto non c'è alcun aumento salariale certo. È previsto solo il recupero parziale della prossima inflazione, dalla quale verrà escluso il costo dell'energia e i suoi derivati. Secondo tale ricalcolo dell'inflazione futura è previsto un aumento al netto: 6 euro al mese nel 2017, 10 euro al mese nel 2018, 13 euro al mese nel 2019. Totale aumento mensile netto di 29 euro alla fine del quadriennio.

Non contenti di ciò si stabilisce l'assorbimento dei minimi negli incrementi fissi delle contrattazioni aziendali future e di quelli individuali (se non dichiarati esplicitamente non assorbibili).

Verrà versato ai dipendenti una tantum di 80 euro per coprire l'intero periodo del 2016, una cifra ben al disotto del costo degli scioperi effettuati e dello stesso contributo della "vacanza contrattuale".

Premio di produzione

Anche qui un notevole peggioramento in quanto i vecchi "premi di produzione" diventano "premi di risultato", non più garantiti e fissi, ma totalmente variabili e dipendenti dagli obbiettivi di produttività e di profitto delle singole aziende, per cui anche in aziende con bilanci in attivo può risultare la riduzione in merito al profitto preventivato con la conseguente perdita del "premio di risultato". Inoltre si attua una divisione dei lavoratori metalmeccanici tra varie aziende e all'interno della stessa azienda: sarà possibile ottenere "premi di risultato" solo per aziende di esportazione e per quelle più grandi. Per le aziende che producono solo per il mercato interno e quelle più piccole (la stragrande maggioranza basti pensare a quelle del, cosiddetto "indotto") i lavoratori saranno fortemente penalizzati rispetto ai "premi". All'interno delle aziende i lavoratori subiranno la divisione nella logica di concorrenza dell'incentivo a produrre. L'aumento dello sfruttamento e dei carichi di lavoro ne sarà la logica conseguenza.

Salario indiretto a favore delle logiche privatistiche di Sanità e Pensioni

L'accordo prevede, a carico delle aziende, un aumento di 84 euro all'anno, passando da 72 a 156 euro la quota destinata al fondo sanitario Metasalute. Finiranno nelle casse di Metasalute la somma di 316. 800.000 all'anno, un lucroso affare cogestito da Fim-Fiom-Uilm – Federmeccanica e Unipol di una sanità integrativa che mina le basi a quella della Sanità Pubblica.

Anche i contributi aziendali al fondo pensione Cometa passano dal 1,6% al 2% (+4 euro mensili) ma solo per gli aderenti. Una logica di incremento anch'essa che mina le basi al fondo Pensionistico Pubblico.

Orario di lavoro

Ci sarà un aumento degli orari flessibili e degli straordinari ad esclusivo beneficio delle direzioni aziendali.

Appalti e cooperative

Al contrario per i lavoratori in appalto e delle cooperative, che aumentano di giorno in giorno di numero nel settore, nessuna garanzia: restano senza "clausola sociale" che garantisca i lavoratori degli appalti quando c'è un cambio di ditta.

Riduzione dei diritti

L'accordo dà applicazione al Testo Unico del 10 gennaio 2014, riconoscendo anche le intese di modificazione peggiorative (legge deroga). Un accordo che mina alle fondamenta il diritto di sciopero per i sottoscrittori in cambio della Rappresentanza Sindacale nelle RSU. La normativa prevede per le organizzazioni sindacali e relative RSU firmatarie del Testo Unico il divieto di indire scioperi contro gli Accordi e i Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro sottoscritti dalla cosiddetta maggioranza (leggi Cgil-Cisl-Uil), provvedendone l'applicazione, altrimenti si è sottoposti a penalizzazioni, anche di forte rilevanza economica, e alla sospensione temporanea della Rappresentanza stessa.

Il referendum e la ratifica

Il Referendum promosso da Fim-Fiom-Uilm sull'accordo sottoscritto è terminato il 22 dicembre. I promotori hanno comunicato che i votanti sarebbero stati 350.749, di cui i sì avrebbero raccolto 276.627 voti pari all'80,11% e i no 68.695. Ma quale fiducia può essere data ai burocrati sindacali dal momento che non hanno neanche reso pubblica la certificazione azienda per azienda?. Va evidenziato che sono un milione e 650 mila i dipendenti del settore metalmeccanico, per cui solo un'esigua minoranza ha partecipato alla consultazione.

Da parte nostra proponiamo: salari, orari, salute, diritti, garanzia del posto di lavoro, tutta materia da ricontrattare. L'Usi-Ait si rende disponibile a dare copertura sindacale a tutti coloro (siano RSU " decadute", gruppi, soggetti singoli) che intendono opporsi fin da subito alla sua applicazione. Quella della ribellione generalizzata è la strada giusta da percorre!»

Unione Sindacale Italiana (USI – AIT)

Con il blocco delle assunzioni servizi pubblici a rischio

...e gli effetti sono sempre più evidenti!

«I dati del Conto annuale dalla Ragioneria generale dello Stato sugli organici nella pubblica amministrazione pubblicati nei giorni scorsi sono espliciti: oltre 237mila posti di lavoro in meno nel periodo tra il 2007 e il 2015, corrispondenti ad una riduzione del 6,9% di personale.

Spiccano tra tutti i dati relativi alla riduzione di oltre un quarto del personale in servizio negli Enti Pubblici non Economici, come l'Inps ad esempio, mentre nei Ministeri si registra un meno 16,9%, nelle Autonomie Locali la riduzione è del 10,7%, con un meno 3,9% solo nel 2015.

Significativa è la situazione degli Enti del Servizio Sanitario Nazionale che, a fronte di una contrazione di oltre 28.000 lavoratori, di cui 10.444 solo nel 2015 (-4,2%), vede crescere, negli otto anni presi a riferimento, del 45% il numero delle unità di lavoro somministrate attraverso le agenzie interinali, con un +20% nel 2015.

Di fronte alla grave situazione in cui versano i servizi pubblici a seguito delle scelte operate dai vari governi di centro destra, di centro sinistra o "tecnici" che hanno negli anni reiterato tutti il blocco parziale del turn over, spicca la farsesca risposta della segretaria generale della Fp Cgil, Serena Sorrentino che, in un comunicato, dichiara

(foto Mario Rebeschini)

che bisogna dare subito concretamente vita ad una stagione nuova sulla base dei contenuti dell'accordo sottoscritto da Cgil Cisl Uil e Governo lo scorso 30 Novembre. Nessun cenno è stato fatto alla drammatica situazione degli organici dei vari comparti pubblici.

Di fronte ad un drastico calo di personale impiegato nella pubblica amministrazione è indispensabile pretendere fin da subito lo sblocco delle assunzioni. Sempre più spesso, a causa di carenze d'organico, i servizi pubblici vengono dati in pasto ai privati che su di essi lucrano, ampliando i fenomeni legati alla corruzione di politici e dirigenti. Il diritto all'istruzione pubblica, alla sanità, alla sicurezza sono diritti universali che tutti assieme, lavoratori e cittadini, dobbiamo difendere e per i quali bisogna lottare.

Dai sindacati confederali non arriverà nessuna iniziativa di mobilitazione per fermare la distruzione del servizio pubblico ed è evidente l'assenza di qualsiasi iniziativa in tal senso negli ultimi anni.

Cub e Sgb hanno indetto due scioperi generali nel solo 2016 e la mobilitazione dei lavoratori è l'unica strada percorribile per invertire la rotta.

Al blocco delle assunzioni va associato il blocco delle retribuzioni, che non riescono più a recuperare nemmeno l'inflazione con una perdita media reale prossima al 6%.

La sistematica riduzione dei posti di lavoro pubblici e la contrazione degli stipendi non permette nessun risparmio reale, ma semplicemente sposta la spesa verso la voracità delle società private che vanno "a caccia" di servizi pubblici da mettere a profitto, lasciando scoperte importanti funzioni per i cittadini. I drammatici fatti di questi giorni, dove molti comuni dell'appennino sono rimasti bloccati da una nevicata che ha paralizzato la circolazione stradale, sono la diretta conseguenza della decimazione di risorse agli enti locali, dello svuotamento di fondi e personale delle provincie, dello smantellamento del Corpo Forestale dello Stato e della scarsità di mezzi dati in dotazione ai Vigili del Fuoco.

Per invertire la rotta è indispensabile informare tutti, lavoratori e cittadini, dei rischi che si corrono con i tagli indiscriminati della spesa pubblica: su questi temi, per lo sblocco totale delle assunzioni e aumenti salariali veri, continueremo a lottare con ancora più tenacia di quanto già fatto, in modo da rendere edotta e cosciente la cittadinanza tutta che i tagli ai servizi pubblici mettono a rischio la vita di tutti».

Milano 23 gennaio 2017

CUB Pub. Imp. SGB

Corsia preferenziale per lo school bonus alle scuole paritarie

Sul numero 178 di *Cenerentola* avevamo analizzato il percorso che in più di 15 anni ha portato alla situazione attuale.
La Legge 107/2015 "Buona Scuola" prevede la possibilità per le famiglie di poter disporre erogazioni liberali a favore delle scuole (pubbliche e paritarie) da versare presso un conto della Tesoreria dello Stato, che poi si impegna a versare il 90% di quella somma all'istituzione scolastica beneficiaria.
La Legge di Bilancio 232/2016 ha invece introdotto una deroga a quanto disposto dalla Legge 107.
La deroga consiste in questo: chi intende disporre erogazioni liberali a favore delle scuole paritarie (private, comunali o provinciali) può effettuare i versamenti direttamente sul loro conto corrente o postale e non sulla Tesoreria dello Stato.
Lo scopo della deroga è ovviamente quello di far giungere il più rapidamente possibile risorse finanziarie alle scuole paritarie (da alcuni anni in difficoltà economiche).
Le scuole pubbliche, invece, dovranno aspettare che il Tesoro reindirizzi le risorse ai singoli istituti beneficiari.
Le erogazioni liberali possono essere destinate a tre categorie di investimenti, a cui è vincolato il bonifico:
- realizzare nuove strutture scolastiche
- manutenzione e potenziamento delle strutture esistenti
- interventi che migliorino l'occupabilità degli studenti.

Il risparmio fiscale a favore del donatore è quello del credito d'imposta che è pari al 65% per gli anni scolastici 2016 e 2017 e del 50% per il 2018.
Lo school bonus si aggiunge alla prassi del cosiddetto "contributo volontario" (in realta una sorta di tassa decisa da ogni singolo istituto), che però è possibile portare in detrazione al 19% per erogazioni finalizzate all'innovazione tecnologica, all'ampliamento dell'offerta formativa, all'edilizia scolastica e universitaria.
Questo per le persone fisiche.
Ma utilizzare lo school bonus è possibile anche per le imprese, che possono disporre erogazioni liberali per le scuole portandole in deduzione del 2% dal reddito d'impresa dichiarato.
Il che apre loro una "convenienza" ad investire nelle scuole - soprattutto pubbliche - per poi influenzarne se non orientarne l'offerta formativa.
Vedremo come andrà la raccolta dei fondi, ma sicuramente da questa deroga emergono due elementi di opacità: non avremo contezza del totale delle erogazioni liberali a favore delle scuole paritarie se queste non passano per il Tesoro; non avremo contezza di quanto affluirà direttamente nelle casse delle singole scuole paritarie, i cui bilanci non sono sotto controllo pubblico.
Insomma, il finanziamento privato alle scuole paritarie diventa sommerso.
La lobby delle scuole paritarie (nella stragrande maggioranza istituti cattolici) ha finalmente ottenuto quanto chiedeva da anni:
"...una scuola riformata sui principi della personalizzazione e del familismo. Studenti e genitori, trasformati da soggetti di diritto alla formazione in utenti /consumatori di un'offerta impacchettata, rischiano di non cogliere più l'interesse collettivo di cui è portatrice l'istituzione scuola e di cui essi sono destinatari e protagonisti, per impegnarsi invece nella ricerca del successo personale in studi scelti per un fine particolare e non per conseguire una formazione olistica" (cfr. *Cenerentola* n. 178, pag. 11).

Donato Romito
(Alternativa Libertaria /fdca)

(foto Mario Rebeschini)

I diversamente abili

Al di là dell'espressione usata nel titolo, sarebbe più preciso parlare di DSA (Disturbi specifici dell'apprendimento), di BES (Bisogni educativi speciali), e di tante altre sigle e cose che però ci getterebbero subito nel ginepraio della normativa e degli adempimenti, insomma nella burocrazia in cui ogni famiglia interessata, ogni scuola e ogni operatore si trovano immersi affrontando certe questioni. Intendiamoci, non che distinguere i DSA dai BES non sia scientificamente corretto e non abbia un senso, ma qui, dato lo spazio a disposizione, vorremmo occuparci di questioni più immediate e generali, anzi, per la precisione, solo accennarne e gettare qualche spunto di riflessione. Vorremmo parlare più semplicemente di diversamente abili, cioè di coloro che hanno bisogno di un insegnante di sostegno, ben sapendo che si tratta di un discorso allargabile con varie modalità e distinguo a diverse tipologie di studenti.

Si tratta di una questione su cui, tanto per cambiare, la stampa e i mezzi di comunicazione di massa in genere tacciono, come tacciono su altre questioni importanti per la gente comune: la salute, le pensioni, il lavoro, la disoccupazione, i diritti negati e via dicendo. Per essere più precisi: di certe questioni ne parlano sporadicamente, quando emerge qualche cosa che può essere appetibile dal punto di vista commerciale, qualche cosa che possa rendere in termini di vendite di copie di un giornale, di ascolto per una televisione o di appoggio al punto di vista del potere in quel preciso momento. Sono pochi i casi di giornali o programmi televisivi e radiofonici che affrontino determinate questioni indipendentemente da calcoli di questo tipo, semplicemente solo perché ne riconoscono l'importanza o l'urgenza. E questo atteggiamento non è di civiltà, non è utile per la società e per i cittadini, ma profondamente deleterio. È vero che quel che accade non è una novità, ma siccome il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa ha molto peso nella nostra vita, non si può mancare di ribadire, ogni volta che sia possibile, la negatività del loro comportamento.

La questione dei diversamente abili è una di quelle su cui si dovrebbe misurare la civiltà di un Paese. Più c'è attenzione per queste persone in termini di fondi stanziati e provvedimenti favorevoli; più sono cospicui i fondi destinati agli insegnanti di sostegno per il loro stipendio e la loro formazione pro-

fessionale; più sono quelli destinati agli operatori sociali e sanitari, agli enti e alle scuole che se ne occupano, tanto più si potrà considerare elevato il livello di civiltà. E viceversa.
Il nostro da questo punto di vista non è un paese civile. Infatti nella scuola gli insegnanti di sostegno spesso mancano; può capitare anche che ve ne siano di "improvvisati", cioè sprovvisti di specifica formazione, ma se temporaneamente inutilizzati nel loro ruolo siano impiegati dai dirigenti per coprire posti di sostegno. E questo non va bene. Il posto di insegnante di sostegno, del resto come altri, è delicato e richiede che sia coperto da personale altamente professionalizzato. E pagato bene. E di ruolo. Non si ribadirà mai abbastanza che condizione fondamentale per svolgere bene un lavoro, in particolare l'insegnante e specialmente quello di insegnante di sostegno, sia di avere uno stipendio buono e sicuro. È un lavoro, quello del sostegno, che per essere svolto al meglio richiede la massima tranquillità. Come possono averla colui o colei che non hanno certezza del loro domani? L'avere docenti di ruolo, e non docenti che vanno e vengono, un anno ci sono e l'altro no, comporterebbe un altro elemento importante di positività: poter mantenere accanto a un ragazzo per lunghi periodi di tempo, quando fosse necessaria questa modalità, lo stesso docente. Non dovrebbe essere complicato risolvere un simile problema, visto che abbiamo nel nostro Paese qualcosa come il 34% dei giovani disoccupati. Basterebbe assumere. Si avrebbe così un servizio svolto con tutto il personale necessario e di ruolo, cioè bene, e si ridurrebbe una grave piaga sociale, quella della disoccupazione giovanile. È solo questione di insegnanti? No certo, ma essi sono centrali. La scuola (e l'istruzione, e l'educazione, e l'università, e la ricerca) è centrale in molti aspetti della nostra vita ed è un luogo importante da cui ripartire per "uscire dalla crisi", come dicono lor signori; "per creare un mondo migliore e diverso dall'attuale", come diremmo noi. Che cosa impedisce allora di ragionare diversamente da come si è finora fatto? La risposta è semplice: il debito pubblico, cioè gli interessi da pagare a banche e speculatori finanziari vari (non sto parlando delle famiglie che possiedono qualche titolo di stato); il capitalismo, che richiede per sé, per garantire il livello dei propri privilegi e i propri investimenti, enormi masse di denaro sottratte ai servizi quali in primo luogo istruzione e salute; e nello specifico, è necessario citarli a parte, anche le spese militari, i produttori e i commercianti di armi e gli investitori in imprese di guerra.
Abbiamo accennato agli insegnanti (che non sono sufficienti) mal pagati e mal trattati. Anche ciò che si insegna andrebbe rivisto attentamente. Spesso, per un malinteso senso di giustizia (perché sia uguale agli altri lo studente diversamente abile deve fare le stesse cose che fanno tutti), o per ossequio ai programmi e alla burocrazia, o dietro pressione delle famiglie (se nostro figlio fa le stesse cose degli altri allora vuol dire che non è diverso), si sottopone questa tipologia di studenti a sforzi senza senso, a verifiche e prove inutili, a un nozionismo che non fa bene ai "normali", figuriamoci a loro. Ecco: non sarebbe il caso di riflettere e impostare attività più serene, effettivamente più necessarie alla loro crescita umana e sociale e soprattutto al loro benessere psicofisico? E magari, partendo da una revisione della didattica e degli obiettivi riguardo i diversamente abili, estenderne in un secondo momento i risultati a tutti gli altri. Diceva uno studioso attento a questi problemi che non sarebbe cattiva cosa partire dall'osservazione della vita, dei ritmi e dei bisogni dei diversamente abili per rivedere e riequilibrare vita e ritmi di noi gente "normale".

Noi offriamo queste poche note, frutto di riflessioni ed esperienze, a chi ne avesse bisogno. Sappiamo che non è facile intervenire politicamente e sindacalmente, e nel caso specifico anche didatticamente, per cambiare le cose. Sono tempi duri. Sappiamo anzi che è difficile, ma abbiamo la consapevolezza che tentare vie diverse da quelle usuali sia l'unico modo per mantenere senso e dignità alla nostra vita di lavoratori della scuola, proprio mentre chi sta al potere fa di tutto per renderla senza senso, per renderla piatta, anonima, passiva e sottomessa. Qualcuno potrebbe dire: io preferisco sottomettermi e non darmi pensiero di nulla e poi nel mio tempo libero riprendermi, rilassarmi, pensare a me stesso e andare al mare, o in montagna a cercare funghi; e vada come vada: al diavolo anche i diversamente abili e gli studenti e gli utenti e la civiltà, e che si arrangino se le cose così come sono non vanno bene, o che siano loro e le loro famiglie a darsene pena. Certo, assumere una simile posizione è scelta a nostro avviso discutibile, ma ogni scelta, sia pur criticabile, ha diritto di esistere. Rimane però da dire che chi sceglie una via alternativa, cioè quella della partecipazione, del confronto con gli altri, e soprattutto della lotta quando necessaria, non è che abbia una vita più travagliata e dura di chi piega la testa o si tira indietro o semplicemente condivide le scelte del potere; anzi, è molto probabile che l'abbia assai più piacevole e anche più degna d'essere vissuta. La partecipazione e la lotta fanno bene in primo luogo a chi le pratica. E per chiudere in leggerezza, non è da escludere, sia detto fra noi, che chi sceglie la partecipazione e la lotta non sia proprio quello che al mare, in spiaggia, ogni volta arriva prima di voi e vi occupa il posto migliore. O che in montagna, proprio al margine dell'ultima radura dentro una foresta di faggi, vi preceda di un minuto e con noncuranza vi sfili da sotto il naso un porcino da mezzo chilo.

Rino Ermini

La battaglia di Hacksaw Ridge

di Mel Gibson

con Andrew Garfield, Teresa Palmer, Hugo Weaving, Vince Vaughn, Rachel Griffiths, Luke Bracey, Sam Worthington

Cosa cerchiamo in un film? Intrattenimento? Riflessione? Esplicitazione dei valori in cui crediamo? Perfezione tecnica? Sembra banale chiederselo, ma davanti all'opera di Mel Gibson la domanda assume un significato particolare. Con "Hacksaw Ridge", infatti, ci troviamo immersi in un film di guerra tecnicamente ineccepibile, con scene di battaglia superbamente coreografate e dalla resa emotiva ai limiti dello shock. Eppure la qualità visiva del film non va di pari passo con l'ambiguità di fondo che attraversa l'opera.

Qui il protagonista, e la storia è vera, durante la Seconda guerra mondiale decide di servire la patria non imbracciando il fucile ma come obiettore di coscienza. In pratica non vuole uccidere, ma salvare vite umane. Il conflitto del personaggio è forte, e la prima parte cerca di svisceralmente mostrando la genesi della sua scelta e i rapporti controversi con il mondo militare. Il seguito, invece, dettaglia l'orrore della guerra e i suoi esiti distruttivi. Il problema di fondo è che Gibson trasforma il protagonista in un eroe suo malgrado. Nonostante non voglia uccidere il nemico (la battaglia è quella contro i giapponesi a Okinawa), finirà infatti per rivelarsi figura determinante salvando ben 75 compagni di squadra dati per spacciati. Quasi un supereroe che armato unicamente di buoni propositi e fede ha la meglio sul nemico.

"Odio la guerra" ha dichiarato Gibson in conferenza stampa al festival di Venezia, dove il film è stato presentato Fuori Concorso in anteprima mondiale, "ma amo i guerrieri". E il protagonista un guerriero lo diventa, un personaggio quindi perfettamente nelle corde di Gibson che anche nelle sue regie precedenti (basta pensare a "The Passion", ma anche al successivo "Apocalypto") si è dimostrato interessato a tematiche che intrecciano visceralmente fede religiosa, carne martoriata e tormenti personali.

Se la messa in scena funziona egregiamente, la sceneggiatura inanella però stereotipi a gogò (dalla suddivisione dei caratteri delle reclute alle poche incursioni nel campo nemico), non rende mai davvero problematici i conflitti ed enfatizza il ruolo salvifico del protagonista e il cambio di prospettive con cui finisce per essere celebrato. Tutto edificante, manipolatorio e retorico, tra dettagli truculenti in evidenza (punto fermo del regista per dare verità ai fatti), amicizie virili, pacche sulle spalle e uomini dalla scorza dura ma dal cuore d'oro.

L'insieme viene impaginato con senso del ritmo, attenzione alla resa emotiva e grande perizia tecnica. Aspetti certo da non sottovalutare, o dare per scontati, che non mettono però a tacere un interrogativo: abbiamo ancora bisogno di un cinema di questo tipo? E, soprattutto, abbiamo ancora voglia di vederlo? La domanda, checché ne dicano i molti critici entusiasti che accusano le voci dubbiose di ignoranza, ideologia e superficialità, è più che lecita!

Luca Baroncini

Teresa Palmer e Andrew Garfield (foto Luca Baroncini)

Oscar 2017

Dopo le polemiche sugli Oscar troppo "bianchi", "maschi" e "vecchi" dell'edizione 2016, l'Academy, l'organizzazione professionale onoraria che assegna le ambite statuette, è corsa ai ripari, stabilendo nuove regole. "Entro il 2020", ha dichiarato la presidente Cheryl Boone Isaacs, "verrà raddoppiato il numero di donne e membri appartenenti a minoranze razziali e il diritto di voto sarà revocato a chi resterà inattivo nel mondo del cinema per più di dieci anni". Era quindi impossibile che già da quest'anno qualcosa non cambiasse. Guardando i candidati, infatti, molti gli afroamericani in pole position. Speriamo solo che a vincere sia il migliore e non quello con il colore della pelle "giusto", perché ne uscirebbero sconfitti sia il cinema che il buon senso.

Polemiche a parte, la strada di "La La Land" sembra spianata. Dopo avere trionfato ai Golden Globe, il premio della Stampa Estera, con ben sette riconoscimenti, è probabile che molte delle quattordici candidature, un vero record, si trasformino in Oscar. Quasi scontati la miglior canzone (la struggente "City of Stars" potrebbe avere la meglio sulla malinconica "Audition"), la colonna sonora memorabile di Justin Hurwitz, la protagonista Emma Stone e di sicuro tanti altri. I rivali sono soprattutto "Manchester By The Sea" e "Moonlight". Il primo è il dramma intimista di Kenneth Lonergan con cui Casey Affleck potrebbe soffiare l'Oscar come Migliore Attore a Ryan Gosling. Il secondo ha aperto con successo la Festa di Roma e tratta, con attenzione alla forma, contenuti di bruciante attualità: bullismo, omofobia, accettazione della propria identità.

Un premio a Barry Jenkins è probabile, o come regista (se non la spunterà il favorito Damien Chazelle) o come sceneggiatore.

Quanto ai Non Protagonisti, unica categoria davvero imprevedibile, che sia finalmente la volta di Viola Davis, attrice strepitosa già pluricandidata ("Il dubbio" e "The Help") e in lizza con "Barriere"? L'adattamento cinematografico dell'opera teatrale "Fences" del 1983, vincitrice del premio Pulitzer per la drammaturgia, è la terza regia di Denzel Washington ed è stato molto apprezzato dalla critica d'oltreoceano, quindi un riconoscimento ufficiale ci sta. Più difficile ipotizzare l'attore, ma Mahershala Ali di "Moonlight" o Lucas Hedges di "Manchester By The Sea" potrebbero essere gli outsider su cui puntare.

Tra gli altri, otto candidature alla fantascienza filosofica di "Arrival" del talentuoso Denis Villeneuve, sei per l'intenso "Lion" di Garth Davis (in Italia un po' snobbato) e sei per il redivivo Mel Gibson con il discutibile "La battaglia di Hacksaw Ridge".

Da segnalare, poi, la ventesima candidatura di Meryl Streep per "Florence", la prima di Isabelle Huppert per il controverso "Elle" di Paul Verhoeven (anche lui redivivo) e quella mancata di Amy Adams, sguardo parlante sia di "Arrival" che di "Animali notturni".

Ma gli occhi, almeno in Italia, sono tutti puntati su Gianfranco Rosi e il suo "Fuocoammare", candidato come Migliore Documentario e con buone chance di vittoria. Glielo auguriamo di cuore, anche se il maggior pregio dell'opera è quello di scuotere l'indifferenza planetaria nei confronti del problema dei migranti in fuga dai luoghi di guerra. Non resta che aspettare il 26 febbraio e attendere il fatidico "… and the Oscar goes to …" per scoprire vincitori e vinti.

Luca Baroncini

Volevo vedere le balene. Appunti di biologia in viaggio

Autore:
Andrea Pirondini

Casa editrice: Incontri

Luogo di edizione: Sassuolo

Anno: 2011

Pagine: 182

Bambine di Tahiti (foto Jeyan, CCBY-SA 3.0)

Voleva vedere le balene, ma le vedrà soltanto alla fine del libro. In compenso, prima di giungere a quel punto, vedrà e farà molte altre cose. Proprio come nella poesia Itaca, di Costantino Kavafis. Itaca e le balene sono un pretesto. L'importante è il viaggio. La meta o potremmo dire anche lo scopo del viaggio, sono importanti perché ti consentono di viaggiare. Non sono importanti di per sé. Quando poi sarai giunto alla meta devi sperare che i tuoi incontri e le cose viste viaggiando siano stati molti, fruttuosi e ricchi di significato. Questo soltanto devi domandare a Itaca: che ti serva per viaggiare; e se sarà stata o meno una buona meta dipenderà unicamente da quanto tardi si sarà fatta raggiungere, in modo che tu abbia avuto tempo in abbondanza per vedere, conoscere, incontrare molti popoli e molte cose diverse fra loro.

Itaca per Ulisse e ogni viaggiatore. Le balene per Andrea Pirondini, laurea specialistica in biologia, specializzazione in fitopatologia, inguaribile giramondo, docente e biologo libero professionista, da molti anni insegnante nelle scuole secondarie di primo e secondo grado. Ha al suo attivo diversi articoli pubblicati su riviste scientifiche italiane e ha curato, per il Parco dei laghi di Suviana e Brasimone (BO), la collana dei quaderni di educazione ambientale "Itinerari di sostenibilità ambientale". È possibile comunicare con lui per suggerimenti e commenti: biologiainviaggio@libero.it (notizie tratte dalla terza di copertina).

"Volevo vedere le balene", che ho appena finito di leggere, è senza dubbio un bel lavoro; racconta non un viaggio, ma una serie di viaggi (Tahiti e la Polinesia francese, Bali, Australia, Seychelles, Galapagos) i quali però alla fine, riuniti nella cornice del libro, ci appaiono come una sola, lunga, complessa e straordinaria esperienza. Osserviamo subito come nella prima pagina del primo di questi viaggi siano citati Stevenson, Magellano, Cook, De Bougainville, Melville, London, Gauguin e Wallis. Suppongo che non sia un caso. Questo immediato richiamo a noti viaggiatori e noti scrittori e artisti che hanno avuto al centro della loro opera il viaggio, a me appare quasi come un invito alla loro lettura e al loro studio, un invito rivolto a ogni lettore, in particolare ai giovani impegnati nella scuola secondaria, che siano fin dalle prime righe del libro stimolati a non perdersi, ad esempio, scrittori del calibro di un Melville e di un London.

Nella narrazione di ogni singolo viaggio si inseriscono numerose altre narrazioni, che potremmo anche definire lezioni. Il viaggiatore è un insegnante e non può non fare lezioni, nel senso migliore, nel senso di darci delle spiegazioni, farci provare delle sensazioni, farci stare al suo fianco quando leggiamo di quel che ha visto e vissuto, farci amare le sue esperienze come se noi stessi le vivessimo con lui in prima persona. Lezioni di biologia, ma non solo, che si intrecciano armoniosamente alla narrazione del viaggio e fanno con esso un tutt'uno di gradevole lettura. Cinque viaggi, cinque capi-

toli, e sotto il titolo di ognuno l'elenco degli argomenti che, appunto, quasi sotto forma di lezione, in quel capitolo saranno toccati e approfonditi. Da Darwin agli aborigeni, da James Cook a Walter Bonatti, dalla vela ai vulcani, dalla barriera corallina alle tartarughe; e ancora: la biologia; il rapporto con l'acqua e il nuoto; chi preferisce i cani e chi preferisce i gatti; come e perché si è assegnato a ciascun essere del mondo vegetale e animale un nome in latino valido universalmente e se ancora va bene o c'è qualche cosa da rivedere; da Bali all'aceto balsamico di Modena; che cosa sono l'ecologia e un ecosistema; elogio della bicicletta e così via per circa una quarantina di approfondimenti, tutti che prendono spunto dal viaggio, dall'esperienza diretta che in esso si è concretizzata. Alla fine poi una bibliografia, una proposta di lettura, appropriata, di peso, irrinunciabile.

Il libro è una lezione sul viaggio e sulla vita, che insieme fanno un tronco da cui si dipartono numerosi rami, cioè lezioni le più varie, come abbiamo detto, lezioni come ne potrebbero essere fatte anche in un'aula scolastica. Con la stessa passione. Anche per questa ragione il libro potrebbe essere di piacevole lettura e altrettanto piacevole oggetto di studio per studentesse e studenti di scuole medie inferiori e superiori e anche forse, in molti passaggi, per le elementari. E per gli insegnanti. Potrebbe essere anche un buon manuale di supporto per l'insegnamento della biologia e non solo: ne leggi e ne commenti un pezzo alla settimana per un anno scolastico e alla fine hai svolto un "programma", interessante e sicuramente fuori dell'ordinario.

Quale è stato l'animo di questo professore viaggiatore durante il suo cammino? O forse sarebbe opportuno aggiungere "durante il suo navigare", perché il mare (l'oceano) è sempre presente, caratterizza tutta la narrazione, è avvolgente. Dello stato d'animo si legge agli inizi del primo viaggio, quello a Tahiti. "Credo che la sensazione di stupore e meraviglia che provo per questi luoghi, in questi primi giorni, mi si legga in viso. Temo di aver stampato un sorriso permanente ed una strana espressione tra il beato e l'ebete, almeno a giudicare dalla gente che incontro e che a volte mi guarda un po' perplessa" (pagina 18). Non sono, questo stato d'animo e il modo di guardare le cose, di secondaria importanza; anzi è lì uno dei punti fondamentali. Perché il piacere e il coinvolgimento nostro in questa lettura o quello eventuale di studentesse e studenti, è da lì che viene, da quello stato d'animo e da quel modo di guardare, con gli occhi e col cuore e con tutti i sensi che per noi, per il nostro sentire e vedere, è ciò che di meglio possa darci uno scrittore.

Rino Ermini

Tahiti (foto Robert Preinfalk 2006, CCBY 2.0)

I quaderni di San Gersolè

Autore: Maria Maltoni (a cura di), con la collaborazione di Gigliola Venturi

Editore: Einaudi

Luogo di edizione: Torino

Anno: 1963

Pagine: 208

Sono necessarie innanzitutto alcune precisazioni. La prima è forse esagerata, ma è necessario non fare confusione. Maria Maltoni, romagnola, non è Rosa Maltoni, anche lei maestra e romagnola, madre di Mussolini, che era già deceduta da molti anni quando la prima cominciò ad insegnare.

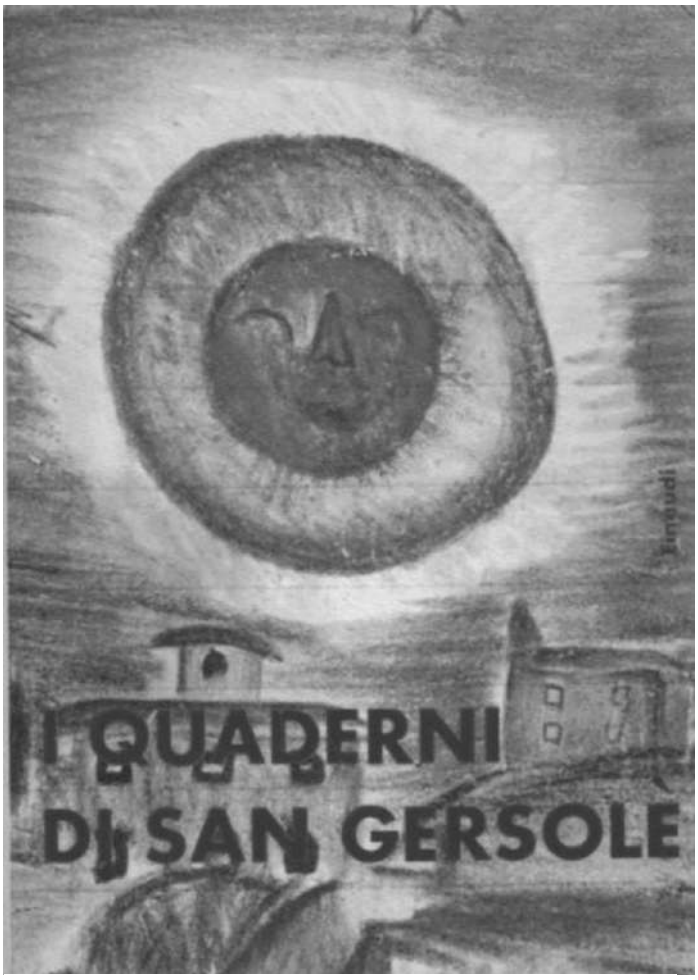
Seconda. I quaderni di San Gersolè sono pura letteratura, sono pura arte, ed è per questo che li prendiamo in considerazione in questa rubrica, dove si parla di letteratura che ha per protagonista la scuola. Che poi siano anche un manuale straordinario di pedagogia e didattica è un altro discorso, e lo vedremo.

Terza. L'edizione dell'Einaudi del 1959 (che sarebbe l'antenata di quella che ho io del 1963) porta la prefazione di Calvino. Io l'ho letta secoli fa e non la ricordo, né la rileggo perché è evidente che se uno legge una prefazione di Cavino poi che cosa gli rimane da dire? Nulla. Spegne il computer e va a fare un giro. Senza contare la mole di altri lavori esistenti su questo capolavoro per cui è abbastanza evidente che dire cose nuove sarà difficile.

Quarta. C'è stata anche, nel 1949, la pubblicazione dei "Diari di San Gersolé", altra opera, da non confondere con "I quaderni". Salvo errori ed omissioni. Perché dubbi ne ho.

Riprendiamo da Maria Maltoni. Nata a Dovadola, oggi in provincia di Forlì e Cesena, è morta nel 1964 a Fiesole. Insegnò a San Gersolè dal 1920 al 1956. Ebbe riconoscimenti e fama in Italia e all'estero. Non proprio consenziente col fascismo negli ultimi anni del regime, dal 1943 partecipò alla Resistenza con Giustizia e Libertà, proseguendo il suo impegno politico e sociale nel dopoguerra. La sua opera sono certo non è stata ignorata dalla quasi totalità delle maestre italiane della sua generazione, né da molte di quelle venute dopo e che in parte sono ancora in servizio. Ho invece qualche dubbio su quelle molto giovani o su quelle che stanno ora studiando per diventare insegnanti di scuola elementare.

Due parole anche su San Gersolè. È una frazione di Impruneta, un comune sulle colline che appena lasciata Firenze si incontrano prima di entrare in Chianti. Un tempo c'erano solo contadini, e poderi ad oliveti e vigneti governati a mezzadria, e non si vedeva dall'alto di quei colli l'autostrada che venendo da Nord gira intorno a Firenze per poi proseguire verso Roma. Vi si faceva una vita piuttosto dura che oggi non vi si fa più, e questo è bene; ma c'erano anche molte cose che sono andate perdute e invece non avremmo dovuto perderle.



Il libro parla di fatto di un metodo di fare scuola, un metodo che la Maltoni mise alla base del proprio lavoro. Consisteva nel far scrivere agli scolari dei diari, corredati da appropriati disegni, nei quali fossero narrati fatti della vita quotidiana, della loro come delle loro famiglie e, come si dice oggi, del territorio. Diari che a centinaia, dopo essere stati conservati a lungo da questa maestra o rimasti nella scuola di San Gersolé fino al 1989, anno della sua chiusura, si trovano oggi inseriti, catalogati e consultabili nella biblioteca di Impruneta, fondo Maria Maltoni.

Non sfugge niente a questi ragazzi, dal maiale che vorrebbe mangiarsi un gatto al fattore che è proprio un bastardo, come di sicuro a quell'epoca ce n'erano molti; dalla raccolta delle olive al vitello che rompe la cavezza che lo lega alla greppia e fa bordello nella stalla; dal lume che si fa al grano in un determinato giorno all'emigrazione del padre nell'appennino di Firenzuola a fare carbone, che si porta dietro i bambini che lavoreranno con lui, uno in particolare che

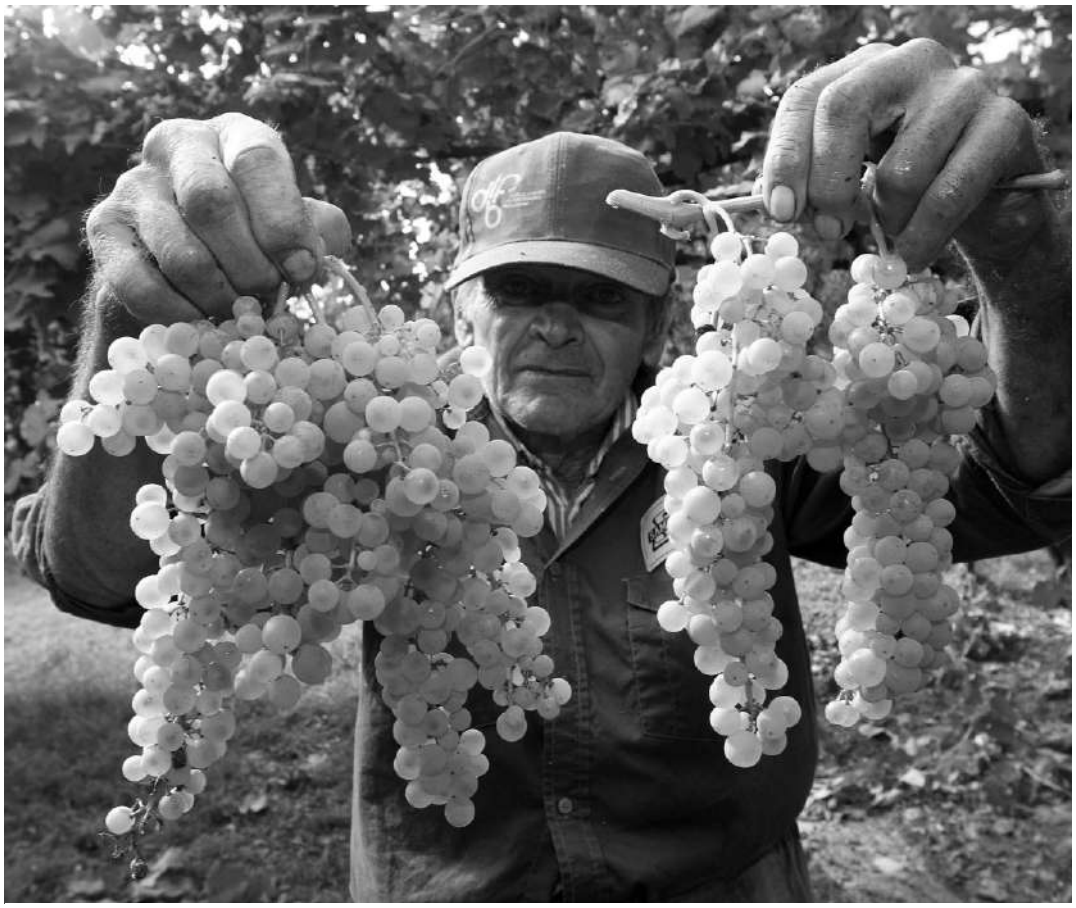
ogni giorno cucina la minestra per tutti e quando piove sta in piedi con l'ombrello a coprire il paiolo perché non ci piova dentro; dalle morti alla venuta in visita del vescovo "vestito da papa"; dai due contadini che litigano perché un lucio dell'uno ha ammazzato il cappone dell'altro, ma che alla fine si chiariscono e si mettono d'accordo per il risarcimento del danno; insomma un insieme di tante vicende, amare o tristi, ironiche o improbabili, inammissibili o necessarie, ma sempre profondamente umane e profondamente vere. Un metodo di imparare a scrivere, a parlare e a vivere non lavorando solo su un libro, ma appunto vivendo e interagendo con la gente e la realtà di un intero paese e scrutarla e sviscerarla e anche con essa divertirsi a manipolarla e ricrearla con le proprie mani, con la propria arte e la propria fantasia.

Diari dalla scrittura curatissima, nella veste grafica e nell'uso bellissimo dell'italiano amalgamato perfettamente con la parlata locale, che non è un dialetto è vero, ma è pur sempre un'intonazione, una particolare costruzione del discorso, un sentimento che si legge fra le righe, un numero incredibile di termini italiani ma che l'italiano di altre regioni non usa, e che nella penna di questi ragazzini diventano letteratura e poesia comprensibile a tutti.

Io sono di parte, troppo coinvolto, quindi non nella migliore condizione per essere oggettivo? Verissimo. Non posso né voglio negarlo. Come faccio a non dirlo che sono nato e vissuto a lungo in un paese non molto distante da San Gersolè, stesse vigne e stessi olivi e stessi boschi e stesse persone? Come faccio a non dire che si facevano l'olio e il vino e si ammazzava il maiale come a San Gersolè? E soprattutto che la nostra giovane maestra che per cinque anni ci tenne a tenera, affettuosa ma ferma balia, non solo ci faceva scrivere, raccontare e disegnare la vita nostra e delle nostre famiglie e dei campi e degli animali, ma ci leggeva anche, dopo averci letto "Pinocchio", i "Diari" e la prima edizione, quella del '59, dei "Quaderni"? Dal primo all'ultimo racconto, senza saltarne uno. E forse, una volta finito, lasciava passare un po' di tempo e ricominciava da capo.

E se io non posso essere oggettivo, non rimane che leggere direttamente. Io credo in genere che la maggior parte dei libri esistenti al mondo valga la pena di essere letta, ma se dovessi restringere un po' il campo al mondo della scuola, fossi un insegnante, soprattutto di scuola elementare, questo non me lo vorrei perdere. Altro che schede di rilevazione, tabulati, registri on line, schede di verifica con le crocette, schede invalsi, materiali didattici di provenienza americana e altre amenità. Fossi un insegnante delle elementari vorrei proprio ripartire da un posto come San Gersolé, vorrei proprio far scrivere i miei scolari e le mie scolare della loro vita quotidiana, della loro famiglia, del loro ambiente, col divieto tassativo semmai di parlare di televisione e di cellulari. Siamo nel centro di Milano e non ci sono i luci e le lepri? E allora? Ci saranno pure un gatto, una farfalla, un fiore sul davanzale, un amico della porta accanto, il cielo sopra la testa, un piccione o un passero sperduto. In questa che sembra una filippica devo fermarmi, semplicemente perché spero prima di tutto che migliaia di maestre abbiano già provveduto e stiano viaggiando molto più avanti dei miei sogni; e in secondo luogo che molte altre che eventualmente non lo avessero fatto ci riflettano e trovino il modo di fare scuola per star bene e crescere, loro e i loro allievi, e non per morire di tedio e di sottomissione.

Rino Ermini



(foto Mario Rebeschini)

Non sono bella, sono quasi vecchia

Eleonora Cappelletti (foto da www.eventitoscana.it)

di Patrizia Ficini
e Vincenzo De Caro

Compagnia:
Futura Teatro

Regia:
Vincenzo De Caro

Interpreti:
Lorenzo Lombardi,
Patrizia Ficini,
Eleonora Cappelletti,
Alessio Coluccia,
Federica Miniati

Storia in parte comico-grottesca, ma con risvolti drammatici e ricordi tragici, ambientata forse in Gran Bretagna (ma le coordinate relative sono abbastanza vaghe, forse volutamente), "Non sono bella..." narra di un uomo, in bolletta e con vari matrimoni falliti alle spalle, che eredita una casa dal padre scomparso; solo che c'è un inghippo: l'anziana ex-proprietaria, novantaduenne, deve essere mantenuta dallo stesso neo-proprietario, versandole una congrua somma di denaro. Le tenta tutte per "smarcarsi" ma poi, passando attraverso ricordi decisamente duri da rielaborare (l'anziana signora era stata amante del padre, ma c'è dell'altro, di decisamente più duro da ingoiare, pur se fa parte dei suoi ricordi riaffiorati e ritornanti), incontra una soluzione: l'amore con la figlia della signora, che si definisce come nel titolo della pièce.

Non sempre omogenea (primo atto soprattutto comico, caratteristiche decisamente drammatiche nel secondo, quando si avverte uno iato a tratti spiacevole), dove il testo tende a prevaricare in qualche momento sulla finzione scenica, questa "commedia" (tradizionalmente è tale quando si ha un lieto fine e la risoluzione dei problemi), ha momenti di stanca. Tuttavia, nel complesso, essendo frutto della collaborazione di due attori/interpreti, Patrizia Ficini e Vincenzo De Caro (qui, però, solo in veste di regista), riesce a parlarci dell'"umano, troppo umano" (l'espressione è di Nietzsche, come noto), inteso come precipitato dei dolori (matrimoni falliti, aspirazioni mancate, negatività varie, in specie economiche) ma anche degli aspetti positivi del vivere con altri individui, in una dimensione che magari non è ancora sociale ma semplicemente di convivenza con persone in qualche modo affiliate per qualche motivo, magari a causa dell'essere gettati in una situazione non cercata (come precisamente avviene qui).

Da apprezzare a lungo andare, più che di primo acchito, "Non sono bella, sono quasi vecchia" si può gustare soprattutto come teatro di interpreti, dove tutti e tutte, da Lorenzo Lombardi a Patrizia Ficini (autrice, anzi meglio coautrice, come detto sopra) a Eleonora Cappelletti, a Federica Miniati (in qualche modo tutti protagonisti), ad Alessio Coluccia, in un ruolo da comprimario, sono efficaci.

Chi non si appassiona al teatro "estremo", chi insomma preferisce un teatro da camera che tuttavia sia attuale, trattando temi contemporanei, a parte qualche scarto sopra brevemente accennato, non potrà lamentarsi, anzi apprezzerà un finale a suo modo estremamente consolante, senza essere banalmente consolatorio...

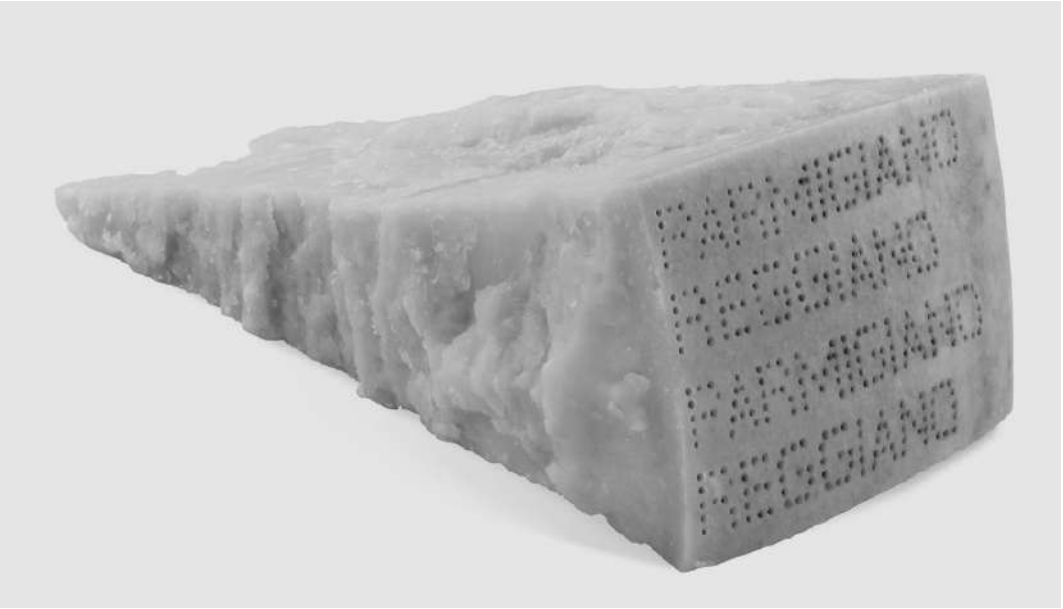
Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Gino Berciani

Questo, più che un racconto, potrebbe essere un ritratto. Ma qual è la differenza quando siamo fra noi, a raccontarcene qualcuna tanto per passare il tempo? Comunque sia, è sempre qualche cosa di cui posso parlare con cognizione di causa perché a quel tempo in quel quartiere ci lavoravo come operaio saldatore dal fabbro Renzoni. Non ci abitavo, questo bisogna dirlo, perciò non ero uno dei loro (io abitavo in uno dei quartieri moderni della periferia), ma anche se non ero dei loro passavo in quell'officina buona parte della mia giornata e di cose ne vedevo e ne sentivo così tante che posso anche ritenermi autorizzato a riferirne qualcuna.

Gino Berciani, detto il Bercia, uscì dal carcere alle dieci e quindici di un giorno di tarda primavera e dopo un'ora precisa, il tempo che ci vuole a piedi dal carcere al quartiere dove viveva, e come ho detto dove io lavoravo, era già al bar di piazza Castellina a concionare. Per la verità ci aveva messo un quarto d'ora più del normale a venire a casa perché era passato dal quartiere di Legnaia a salutare il Tinacci vinaio, e a bere i primi tre bicchieri, a digiuno e a debito, il primo dei debitucci che durante il periodo di libertà avrebbe seminato per le vie della città. Al bar di piazza Castellina ci arrivò giusto in tempo per accettare l'invito a desinare fattogli da un artigiano stuccatore suo amico, uno dei tanti che, non sempre, si capisce, perché il Bercia si campava da solo, poteva capitare lo invitassero a mangiare un boccone nelle grandi occasioni: ad esempio per la festa del quartiere, per quella del patrono della città il ventiquattro giugno, per il venticinque aprile quando non c'era finestra delle vie intorno senza una bandiera rossa, o quando usciva di galera, il che accadeva spesso, dico che uscisse di galera, non la festa del quartiere. Il dopo pranzo lo passò a dormire: voleva avere un po' di quiete nel proprio letto, che stava fra le mura di casa sua, che a loro volta stavano protette dentro il suo quartiere. Si trattava di un diritto che nessuno avrebbe messo in discussione. Stai un po' a vedere che uno esce di galera e invece di passare beatamente qualche ora a dormire che fa? Esce di casa e va a lavorare? Dopo cena ricomparve al bar, mangiucchiò e bevve quel che gli fu offerto, e solo sul tardi si alzò da sedere e fece sapere a voce alta e più volte che andava a dormire. Qualcuno gli augurò la buona notte e gli chiese se il giorno dopo era intenzionato a farsi rivedere oppure c'era la possibilità che andasse in campagna da qualche parente a passare un periodo di riposo. Non raccolse nemmeno perché tanto gli dicevano sempre le stesse cose, e se ne andò. Ma non a letto. Come si vedrà appresso.

Infatti la mattina dopo, saranno state poco dopo le otto perché il figlio del fabbro Renzoni che stava alla forgia menava colpi ancora incerti e poco chiari e io che stavo alla saldatrice m'attardavo su bazzecole prima di prendere un avvio più da sveglio, eccolo che arriva con una sacco sulla schiena con qualcosa dentro di piuttosto pesante. Entra, lo poggia sul mio banco, e subito ne approfitto per far la prima pausa della giornata senza ancora aver cominciato a lavorare, lo apre e tira fuori una ruota di parmigiano che sarà stata una trentina di chili e più. Ci informa, quelli che eravamo lì, che nella notte aveva fatto un colpo con altri in un negozio del centro. Dicevano sempre del centro ma in genere andavano in altri quartieri, perché il centro era ricco ma pericoloso, e quelli degli altri quartieri venivano nel nostro, era la regola. In due o tre avevano tirato su la saracinesca a un negozio di alimentari e a lui era toccato il cacio. Chiese al Renzoni padre, padrone e capo indiscusso della bottega dove i dipendenti eravamo il figlio ed io, che non doveva essere nuovo a queste richieste, se per piacere gliela tagliava alla sega circolare perché spezzarla a mano era dura e lavoro lungo. Renzoni conosceva già il copione: gli mise sotto la forma e in men che non si dica gliela ridusse a trentaquaranta tocchi regolari di più o meno un chilo l'uno. Con quella macchina si tagliavano tubi, tondini, quadrelli del cinque e reggetta in ferro, e col formaggio andava via liscia che era un incanto: mai avrei pensato che potesse servire anche a quello scopo. Finita in po-



chi minuti l'operazione, il Renzoni si portò sull'uscio della bottega e si affacciò in strada; dopo essersi accertato che non vi fossero stranieri in giro, cioè gente che non fosse del quartiere, perché se si trattava di qualche inglese o qualche americano non importava niente a nessuno, con voce ben udibile ma non troppo gridata, fece sapere che il Bercia aveva trovato una forma di cacio d'occasione e la voleva dar via a poco. Cominciò ad arrivare gente, ma i primi ad essere serviti fummo noi della bottega. Anch'io presi il mio tocco di formaggio a poco prezzo e siccome non avevo soldi me li anticipò il Renzoni dicendomi che a fine mese me li avrebbe ritirati in busta paga. A onor del vero devo dire che se ne scordò e quando glielo rammentai mi disse che si sarebbe visto in seguito perché per ora quei soldi non gli servivano.

Questa storia durò un po'. Non è che il Bercia arrivasse tutti i giorni, e tutti i giorni col parmigiano, questo è ovvio, ma ogni tanto si faceva vedere, sempre con prodotti diversi, di valore, di poco ingombro e soprattutto necessari. Insomma non passava dall'orefice e poi veniva in quartiere a cercare di vendere braccialetti d'oro. Poteva capitare, ad esempio, che una mattina arrivasse con un barilotto di acciughe, un'altra con attrezzi da officina tipo calibri, pinze, tenaglie e seghetti, un'altra ancora con tovaglie, fazzoletti e biancheria varia, e via dicendo. Una mattina arrivò con un consistente pacco di biancheria intima da donna: calze, reggicalze, reggiseni, corsetti, mutandine, ecc. roba fine, elegante e molto erotica. Ci fu entusiasmo sia fra gli uomini che fra le donne, chiamate giù in strada dai mariti, e in men che non si dica la mercanzia fu felicemente piazzata e a buon prezzo. Insomma meglio che in Polonia, dove a quel tempo, si diceva, ma non so quanto fosse vero, che certa merce fosse la più adatta ad essere venduta. Fra queste donne c'erano diverse femministe e tutte erano certo della variegata sinistra di allora, istituzionale e non, che avevano della vita, della sinistra e del femminismo una concezione a mio parere molto poetica, creativa e saldamente orientata da piacere e godimento.

Una mattina Gino Berciani passò con la valigia a salutarci dicendo che andava al mare. I saluti furono calorosi. Io ci credevo che partisse per il mare, ma appena se ne fu andato, Renzoni padre disse che due erano le possibilità: che il Bercia cambiasse zona per lavoro, ma era la più improbabile, o che nella nottata l'avessero beccato e che invece di portarlo dentro subito, visto che lo conoscevano, l'avessero mandato a casa a prendersi i vestiti e gli effetti personali e poi con calma, e a piedi, così come dal carcere era venuto al carcere sarebbe ritornato. Fino alla volta successiva.

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso "Alla Fonda"
via dei Pepi 59 rosso
e presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Pisa, 20 gennaio: presidio contro i licenziamenti (foto USI)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna